

Un'estate diversa

Coi pochi soldi che avevamo, non c'era molto da scegliere. Prendemmo la macchina e andammo a ***, una città dell'Est. Là la vita non costa nulla e ci sono tante cose da vedere.

Prendemmo alloggio all'estrema periferia nord della città, in un campeggio sul lago. Ignoravamo che quella città avesse un laghetto, e invece c'era quello, con la pineta, le pizzerie, i ristoranti, i bar, il noleggio delle barche e altre cose. Il luogo era attrezzato e ameno. Famiglie intere andavano sul lago tutto il giorno, tende affittate per settimane, chalet, roulotte occupati. La gente dava l'impressione di essere felice, ma veramente felice. Per me e Arianna la vita non era propriamente così, ma là stavamo bene, se così si può dire.

Affittammo un bungalow spartano dall'aria sovietica, in un luogo defilato del campeggio se non quasi abbandonato, ci andava bene. Ad agosto, quando fa molto caldo, i luoghi un po' più isolati sono più freschi, sono più sereni.

Io guardavo Arianna e le chiedevo: "Arianna, mi vuoi dire qualcosa?"

Arianna mi guardava coi suoi sconfinati occhi chiari, mi sorrideva. Aveva la pelle fresca, il sorriso era buono e assorto, non rispondeva.

"Quanto resteremo qua?" mi chiedeva, invece.

"Finché non finiscono i soldi. Credo che dureranno ancora. Qua non costa nulla"

"Invitiamo degli amici."

"Invitiamo degli amici".

La città, a modo suo, aveva le sue bellezze. Prendevamo un tram dall'altra parte della strada. Attraversavamo un ponte. Questo ponte era spaventoso, eppure la gente ci passava sopra tranquillamente. Anche noi lo percorrevamo come tutti. L'ultimo tram era alle nove di sera. Il tram andava avanti per circa dieci chilometri stopposi e grigiastri, fabbriche, raffinerie, centri commerciali. Questi ultimi, in fondo, non erano poi tanto squallidi, bene o male davano l'idea che qualcuno vi si muovesse oltre le cinque. Era straordinario come, alla fine di queste paludi lunari, da una parte ci fosse il laghetto con la gente festante, e dall'altra l'elegante centro della città. Erano tante città insieme.

“Mi dicevi qualcosa?” chiedevo ad Arianna, i suoi occhi diventavano quasi opachi.

Le bellezze della città erano queste: un castello bianco, una bassa cinta di mura, la vecchia cattedrale e un reticolato di strade convergenti in una piazza. Il grande fiume, al contrario, non aveva alcuna particolarità, si snodava piatto e verdastro. C’erano solamente alcuni giardini, sembravano una grande piazza strettissima. In questi giardini c’erano fontanine, panchine, qualche buffa statua di bronzo colorata. Da questa parte poteva avere ancora alcune bellezze, o quantomeno attività, il teatro nazionale, un museo scientifico, qualche raro negozio, una compagnia di navigazione fluviale, un bar, un ristorante. Dall’altra parte il lungofiume si presentava quanto mai dimesso. Non c’era niente, se non una tristissima aria di confine e una rada boscaglia. Fin da piccolo, l’idea del confine mi sgomentava, mi affascinava.

I primi giorni visitammo la città a nostro agio. Arianna si metteva pantaloni corti e scarpe da ginnastica, ma faceva troppo caldo, così passò presto ai sandalini aperti, dorati, con il tacco basso. Arianna era ancora bella e talvolta mi sorprendevo a contemplarla, specie quando era un po’ sudata e si sciacquava il viso ad una delle innumerevoli fontanelle. I suoi occhi diventavano riflettenti. Salivamo al castello bianco. Questo, distrutto innumerevoli volte e altrettante ricostruito, non aveva proprio alcuna particolarità, se non varie collezioni interne, una torretta da cui si vedeva la città e una piazza d’armi dove la sera c’era sempre un film o un concerto. Di giorno, un’area della piazza d’armi era adibita a mercatino dell’usato, Vi veniva venduto ogni tipo di cianfrusaglie. I banchi cambiavano ogni giorno. La merce serbava un colore locale. Comprai ad Arianna un gufo di legno ed una civetta di cera, che poi era una candela. Erano le sue cose preferite. Vacanze così non erano le sue preferite, ma ci si adattava. Anch’io mi adattavo a quella vita, a questa vita, così le cose andavano avanti. Le cose vanno avanti senza pensarci, appena ci fermiamo non vanno più.

A *** la vita era piacevole, che allegria! nell’attesa che arrivassero i nostri amici, giravamo la città in lungo e in largo. Conoscemmo presto i pochi negozi dove fare la spesa. In realtà smettemmo presto di comprarci da mangiare, conveniva andare al ristorante. Diventammo amici di un libraio. C’erano tre librai in pieno centro, e ci bastavano, avevano alcuni libri in inglese e francese, e qualcuno perfino in italiano, nei pressi del consolato. Il consolato organizzava mostre di pittura italiana e di libri, avevano ancora qualche cosa

dell'ultima manifestazione. Conoscemmo il console: era un uomo gentile, sinceramente interessato alla cultura e incuriosito che noi trascorressimo là molti giorni. Queste settimane passavano impercettibilmente, passavano, passavano. Chissà quante cose passano senza che ce ne accorgiamo.

I primi amici arrivarono a metà mese. Facevano un giro in *** e così passavano per ***. Erano una buffa coppia. Lui si chiamava Giorgio, era ingenuo, intelligentissimo, capiva pochissime cose oltre l'astronomia. Lei era una bella donna di nome Arista, era riuscita a catturarla a prima vista e lo comandava a bacchetta. Un tempo mi piaceva. Si installarono nel bungalow, sdraiarono per terra i sacchi a pelo e dormirono con noi tre giorni, poi ripresero i loro giri in Europa. Con loro andammo a lungo in città, facemmo loro provare l'emozione del ponte e del tram, noleggiammo le bici e percorremmo tutto il lungofiume. Questo lungofiume non finiva mai e finiva subito, la pista ciclabile si distendeva a est per una decina di chilometri, senza niente che destasse un minimo interesse. Il lungofiume cittadino, nella sua tristezza povera e dimessa, si prestava bene alle nostre passeggiate in bici. Qualche volta faceva finta di piovere, più spesso era tempo bello caldissimo, si sudava, Dio mio che caldo!

Quando ci riposavamo, ci fermavamo e domandavo ad Arianna:

"Ma perché non parli? avremo ancora un futuro insieme?"

Lei continuava a guardarmi, i suoi occhi, la sua pelle, tutto mi diceva di sì e di no, che qualcosa era finito e stava per ricominciare, che qualcosa finirà, ma niente era triste in lei.

"Io ti amo, lo sai" mi ripeteva "ti amerò, non ti ho amato mai".

Così le giornate trascorrevano tra le librerie, le gelaterie, le pizzerie, i negozietti di chincaglierie. C'era un negozio di fotocopie dove Arista si fermava volentieri. Aveva sempre qualcosa da fotocopiare. Sorprendentemente, si era portata dietro il suo pc portatile. Ci lavorava e poi portava i suoi dischetti da stampare.

"Arista, cosa ci fai con questa roba?" chiedeva Arianna.

"Niente. Solo quello che mi basta".

Così, tra tutte queste cose, c'era sempre qualcosa che ci mancava, ad Arianna e a me, per vivere, qualcosa che stava nascosto nei nostri pensieri, nelle goccioline di pioggia che minacciavano sempre di venire, nelle rotaie del tram. Le rotaie del tram! le vetrine delle calzolerie! i portoni chiusi delle case della mezza periferia! le tavernette per i residenti! quanti giorni passarono!

I nostri due amici, in un giorno di forte caldo e struggente allegria, se ne andarono. Arista stampò le sue ultime pagine, e con lei se ne andò via un pezzo intero di vita. Giorgio ci salutò strofinandomi la sua lunga barba sulle guance. Non ho mai portato la barba. Le sue guance erano ruvide e festose, quelle di Arista mi facevano pensare alle notti di inverno. Invece era ancora estate, anche se alla fine - potevamo andare sul lago e fare tutti i bagni che volevamo, ridere e scherzare come un tempo, come gli altri, come non avremmo mai più fatto. Non avremmo più fatto certe cose, e nemmeno quello che avremmo sempre fatto.

Arianna rifletteva spesso ad alta voce. Mi diceva cose lì per lì insensate, sul colore del fermaglio sui suoi capelli, sulle sdraio sui libri che leggevamo. Ascoltavamo musiche strane, forse belle, ma strane, Dio mio come erano strane! Nel radioregistratore lettore CD mettevamo alcune di queste cose strane, non si sa cosa fosse più lontano da noi tra le voci e le musiche che ci arrivavano di là. Tutto era fuori posto, era fuori di noi, e noi rimanevamo lì ad aspettare. Non so cosa di preciso aspettavamo, forse che si aprissero le cateratte del cielo, che non entrassero più le zanzarone nel nostro vecchio sgangherato bungalow, insomma qualche cosa. Qualche cosa! qualunque cosa! bastava che accadesse!

Per uscire dal torpore, facevo furiosissime nuotate. Mi dirigevo dall'altra parte del lago, non era lontano, ma avrebbe messo a dura prova chiunque. Mentre nuotavo, qualche volta mi fermavo, mi mettevo a dorso e guardavo il grande cavalcavia su cui passavamo per prendere il tram. Sul cavalcavia la gente passava ignara, felice, disinteressata, la gente passava, tutta gente del luogo, gente che tornava a casa, che andava a scuola, a lavoro. Era gente, e questo bastava. Mi pareva impossibile che anche noi spesso fossimo là sopra, come le persone normali, con queste ultime. Riprendevo a nuotare, arrivavo all'altra riva, ero stanco. All'altra riva non c'era niente, tutti gli impianti erano da questa, meno un piccolo imbarcadero e un baracchino che noleggiava pedalò e vendeva gelati e patatine fritte. Guardavo Arianna dall'altra parte della riva, la salutavo, lei mi salutava, mi venivano le lacrime agli occhi. Mai una permanenza in una città come *** fu più felice, più serena. Mai più. Mai più.

Mai più dicevamo, mai più saremmo ritornati in quella città. Però dopo un giorno ci venne a trovare un altro amico. Si chiamava Giovanni e passava di là perché come noi non aveva più il becco di un quattrino. Un tempo si era innamorato di Arianna, ma la cosa era

finita lì e ci era tuttora carissimo. Restò con noi solo due notti. La prima si sentì male, aveva la febbre molto alta, noi ci preoccupavamo perché non eravamo neanche in un paese comunitario, e lui non aveva con sé alcuna assicurazione. La mattina però era completamente sfebbrato. Rimanemmo così sereni e disincantati per tutto il giorno seguente, svagatissimi. Della città gli facemmo vedere solo il castello, la vista sul fiume e una passeggiata turistica in centro. Tutto in mezza giornata. Quella mezza giornata passò in un attimo. Sotto a un grosso ombrellone consumammo una bibita, nella piazza della cattedrale osservammo molte riproduzioni di Van Gogh; sotto a un ponte ci riparammo quando venne una pioggia improvvisa di cinque minuti; per una strada non osammo passare perché ci mise paura. La sera, ai tavolini di un ristorantino sul lago, Giovanni ci raccontò cose inimmaginabili. La felicità sprizzava da tutti i pori. Oh Dio! Perché Giovanni doveva ripartire l'indomani? Giovanni chiese scusa ma doveva seguire un suo pellegrinaggio interiore, di cui *** era solo una tappa. La tappa, ci spiegò poi quando stavamo per addormentarci, eravamo noi, non era *** o qualunque altra città. Solo il caso aveva voluto che noi fossimo là, potevamo trovarci anche a Trieste, a Forlì o Castelvechio, era la stessa cosa. Quella sera il cielo si scuriva in modo strano, passando dal rosa al rosso e poi al viola al blu al nero.

L'indomani ancora mangiammo le briosce al burro, scaldammo il latte al forellino. Gli aghi di pino, causa un forte vento, schizzavano dappertutto e ci mettevano un grande senso di allegria, come di qualcosa che finisce. Finiva anche questa visita, ci stavamo avvicinando alla fine della nostra vacanza. Finisce un mucchio di cose così, ed anche in modo diverso.

Salutammo Giovanni che montava sulla sua vecchia moto. Lo rifornimmo di soldi, perché aveva ancora una settimana da viaggiare prima di tornare a casa; per quanto la vita fosse economica, ormai non aveva più niente, così ci promise di restituirci tutto appena tornati in patria. Stabilimmo di lì a quindici giorni a casa nostra, a mangiare in terrazza, a giocare a ping pong. Con Giovanni facevamo indavolate partite di ping pong, chi si ricorda più chi vince!

Mentre già il fumo della marmitta stava volatilizzandosi, mi prese una grande voglia di distendermi sul prato, lì in pineta, e non muovermi più. Lo stesso pensiero prese Arianna. Si sdraiò accanto a me, e così rimanemmo un'ora almeno, senza parlarci. Era mattina, attorno a noi passava ogni tanto qualcuno diretto al lungolago. Andammo poi direttamente sul lungolago con gli asciugamani, erano

umidi, eravamo assorti. Il telefonino ci ricordava ogni poco che eravamo all'estero in quel Paese bizzarro, con messaggi insulsi e patetici. Su alcuni pini avevano fatto rampicare piante sconosciute in fiore, viola, azzurre, celesti, lilla, quelle piante avevano un profumo sublime, mi ricordavano i tempi in cui con Arianna andavo a prendere un gelato in periferia o dietro i viali della circonvallazione. Arianna adesso aveva dei calzari nuovi, bianchi, come gli antichi romani, appena abbruniti dalla sabbia e dall'acqua. Quando li indossava, aveva un'aria assorta e distratta, così come quando stirava i suoi pantaloncini corti con un ferro da viaggio. Tutto era svagato in quei giorni, dalle smalto che si dava sulle unghie, dal colore schiarito dei suoi capelli, dalla fascia che si metteva sulla fronte per fermarsi. Ogni cosa era fatta così, come per durare per sempre, oppure mai. Anche quella vacanza era destinata a qualcosa di simile, perfino a finire, a finire nemmeno neanche tanto tardi, anzi presto, prestissimo. Chissà in patria quante altre cose sarebbero avvenute. Sembrava che la vacanza fosse già finita. Il tardo pomeriggio, sempre più spesso andavamo sul lago e guardavamo le ultime barche tornare a riva, i canotti dei bambini, i pescatori che tentavano di prendere le ultime prede. Spesso tra i pescatori vedevo uomini anziani con bambini. Sul lago, mentre già si accendevano le prime luci dei baracchini, Arianna ed io ci tenevamo per mano, su una sdraio portata dal bungalow, o su una qualunque seggiolina bianca di plastica che stava a disposizione degli ultimi clienti. Noi eravamo sempre tra gli ultimi clienti di un bar. Questo bar, visto l'avanzarsi della stagione, cercava di allettare in ogni modo i clienti. Verso le otto e un quarto il lungo lago, le piazzette sterrate, i viottoli si animavano tutti di vita nuova, si sentiva odore di grigliate, di salsicce, di peperoni, di pesce, di cose strane. Noi sceglievamo le cose strane. Spesso mangiavamo ai tavolini di una rosticceria all'aperto, e lì, senza una parola, assaggiavamo queste cose strane. Anche la vacanza laggiù era una cosa strana. Più passava il tempo, più mi riposavo, più tutto mi pareva strano. Arianna non me lo diceva, ma mi confortava col suo silenzio. Ogni cosa di lei, adesso, mi confortava, più quel che non diceva che le sue parole. Si era messa un lucidalabbra rosa, e mi pareva che con quello mi potesse parlare meglio, baciare meglio. Non so se questo fosse vero, certo è che io sentivo così, e sentivo molte altre cose dello stesso genere, le voci dei bambini sui viottoli, il profumo dei pini, gli altoparlanti di qualche radio di un bar o di un ristorante. Sentivo molte cose, sentivamo molte cose.

Arista, Giorgio, Giovanni, tutti erano molto lontani, lontani, Dio mio quanto erano lontani -

"Resteremo qui a lungo? Eh? Arianna, cosa mi dici?"

Arianna sorrideva e mi teneva la mano, come fanno i bambini, o gli innamorati, o i vecchi coniugi.

Di amici ormai non si parlava più, altra gente doveva arrivare ma in realtà non arrivò mai. Dal cellulare ci arrivarono notizie di amici che ci promisero la loro venuta e poi la disdissero per stravaganti motivi. Evidentemente *** non era in testa ai loro pensieri, *** non era una città molto turistica e tanto meno di vita notturna. Noi le ultime notti le trascorrevamo in interminabili silenziose passeggiate per il boschetto, in stanche soste agli chalet dove si poteva ancora bere una birra, o in un bar sul lago dove si poteva sentire musica da un juke box antidiluviano. Spesso andavamo a letto verso l'una e mezzo, quando ormai gli ultimi servizi erano chiusi, la gente nelle tende e nei bungalows non si diceva più niente e solo ogni tanto, sommessi, si sentivano i sussurri di chi fa l'amore. A letto, parlavamo spesso di arte. Arianna diceva: l'artista deve mettere gli occhi a fuoco come se guardasse l'infinito. Io le chiedevo come è l'infinito, e lei mi rispondeva: pulsante; non sta mai fermo. L'infinito è in movimento, è una comunità in movimento.

L'ultima sera andammo in città tutto il giorno. Sentimmo il servizio taxi, prendemmo accordi per tornare all'alloggio dopocena. La città quella sera era smagliante. C'era una festa cittadina, nonostante il vento sempre più fresco si stava meravigliosamente per le strade della zona blu, e si stava ancor meglio nei giardinetti. C'erano recite di bambini, teatrini di burattini, musica all'aperto. Il teatro dei burattini aveva movenze molto spiritose, ma non capivamo nulla. I bimbi ridevano, e altrettanto le loro mamme, ridevamo anche noi, Arianna respirava alzando leggermente i seni. I concerti all'aperto, agli angoli delle strade, invece li capivamo benissimo, erano di Bach, Haendel, Vivaldi. Non si può dire che basti una vita per capire Bach, Haendel, Vivaldi. Era il primo sabato di settembre. Settembre è un mese spendente, stringe il cuore solo a pensarci. Anche la sera a *** ci stringeva il cuore. Talvolta pensavo agli amici che erano venuti e a quelli che non ci erano venuti a trovare. Non succedeva nulla, assolutamente nulla, come nulla era successo in tutta la nostra vacanza. Certamente era una vacanza da ricordare per molti mesi, non scorderò mai le panchine scarsamente illuminate sul lungofiume, le lampade colorate e i festoni messi ai lampioni, sulle spallette e sui ponti, non scorderò, non scorderemo.

Arianna era in vena di parlare, raccontava molte storie di sé, dei film che vedeva da piccola, di quando ebbe paura guardando il Dottor Jekyll e Mister Hyde e di quando durante la Prima Comunione era svenuta. Mi pareva che anche allora Arianna stesse per svenire, era stanca, molto stanca, avevamo camminato tutto il giorno. Si sdraiò sulla panchina e poggiò la testa sulle mie gambe. Le tirai giù i lembi del vestito corto che indossava. Le detti alcuni baci sulla bocca, la riconfortavano.

“Quando si parte?” mi chiese.

“Domattina! Che domande mi fai?!”

“Non voglio andare più via. Voglio restare sempre qui con te”.

“Qui? Ma che ci facciamo qui?” risposi ridendo.

“Qui oppure altrove...” rispose enigmatica “Ma qui è meglio, molto meglio”.

Restai un po' in silenzio, incerto.

“Non capisco cosa vuoi dire, Arianna”.

“E' qui altrove. Non andiamo più via. Telefoniamo a casa!”

Arianna si alzò improvvisamente e mi piantò addosso i suoi occhioni. Le luci della festa lampeggiavano, le facevano gli occhi multicolori, a seconda del momento, ma sempre trasparenti, luccicanti. Dal caldo, perfino a quella latitudine brillavano le lucciole, come da noi, nel Mediterraneo.

“Non ti fa piacere questo?”

Il suo tono era perentorio, anche se mi faceva piacere, la voce quasi mi sgomentava, così come il taglio del viso, divenuto improvvisamente spigoloso.

Continuai a tacere. Infine dissi:

“Mi fa piacere. Che tu voglia rimanere qui con me. E' questo `con me' che mi fa più piacere di tutto”.

Arianna tornò alla sua solita espressione, dolce e distratta.

“Di telefonare a casa scherzavo. Ma mi piacerebbe tanto”.

“Che fai? Piangi?!”

Ora sì che i suoi occhi brillavano. Non reggevo il suo sguardo, così la invitai a tornare a sdraiarsi. Giudiziosa ubbidì. Teneva la testa verso la spalliera, si rannicchiò come se volesse addormentarsi. Singhiozzava. Una canzoncina di cori e fisarmoniche ebbe termine. Sentimmo un profondissimo silenzio. Arianna si alzò.

“Andiamo. Andiamo via di qui”.

Ci alzammo. Guardai l'ora. Erano già le undici e mezzo.

“Andiamo subito” insisté. Domattina abbiamo da partire presto. E il viaggio è lungo”.

“Eh sì, è lungo” confermai scioccamente.
Chiamammo un taxi. In un quarto d’ora fummo alla porta di casa.
Quella notte dormimmo come sassi, con le finestre spalancate.
L’indomani, sotto un sole raggiante, facemmo ritorno in un baleno.